

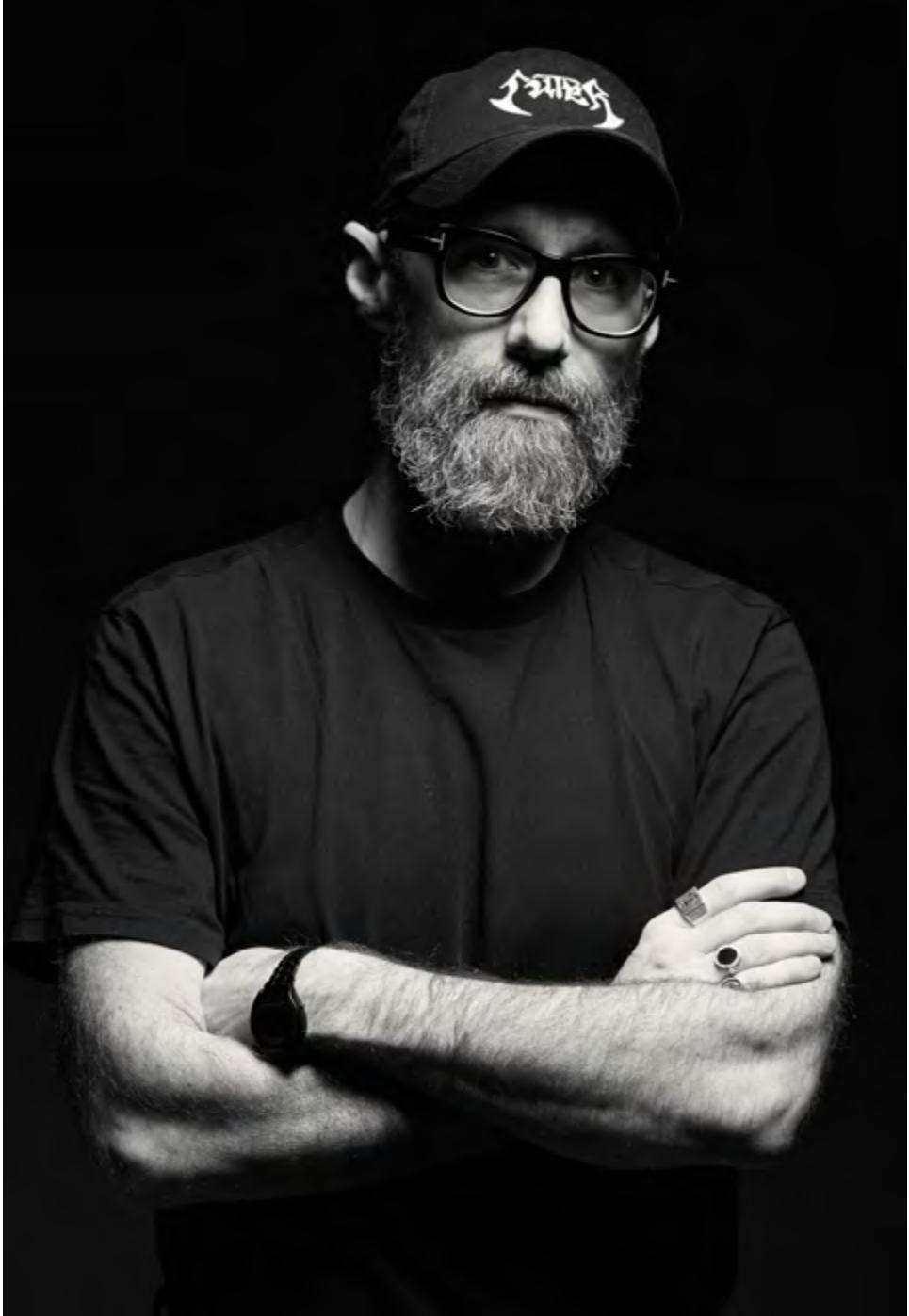
11/10
10/01



ALESSANDRO TRAPEZIO
**NOW I SEE YOU
NOW YOU SEE ME**
A CURA DI FRANCESCO CREA

opening 11 ottobre 2025 ore 17.00
via Sannitica 169 Castelvenere (BN)

ALESSANDRO TRAPEZIO
**NOW I SEE YOU
NOW YOU SEE ME**
A CURA DI FRANCESCO Creta



Alessandro Trapezio (La Spezia, 1981) vive e lavora tra Bologna e la Lunigiana. Il suo lavoro si concentra sulla narrazione visiva di persone, comunità e giovani artisti, con un'attenzione particolare alla quotidianità, alla memoria e agli istanti sospesi del passato. Le sue immagini evocano un senso di intimità, nostalgia e vitalità giovanile, muovendosi tra documentazione e poesia. Ha collaborato con testate come Il Mucchio Selvaggio, Rumore, Artribune e Abitare, e con artisti quali Flavio Favelli, Jacopo Benassi, Xabier Iriondo e Stefano Pilia. Ha pubblicato i libri *Love Will Tear Us Apart Again* (2014), *TEN!* (2016) e *By This River* (2022). Nel 2022 ha realizzato il progetto CLOSER per il centenario di Pier Paolo Pasolini, presentato in una serie di mostre tra Bologna e Roma. Ha esposto in manifestazioni di rilievo come Fotografia Europea, SIFest e al CAMeC di La Spezia. Del 2024 la mostra Moraduccio, in collaborazione con Italo Zuffi a cura di Antonio Grulli. Da un anno è docente di tecniche di fotografia presso l'Istituto d'Arte Applicata e Design (IAAD) di Bologna.

Una questione di sguardo

Francesco Creta

Adesso ti vedo, adesso mi vedi. Un titolo che diventa un invito e al tempo stesso un'accusa. La scelta di un titolo che si specchia in sé stesso diviene programmatica, questa è una mostra che vive nella contraddizione dove l'unica costante rimane seguire lo sguardo, che sia del fotografo, della modella o di chi sta visitando la mostra.

Quando abbiamo scelto con Alessandro cosa presentare in mostra sono rimasto estremamente colpito da questi due progetti che parlavano del vedere non solo in maniera ottica ma generandomi una sensazione fisica che rimandava ad una visione "aptica", ricordandomi Derrida che in *Toccare*, Jean-Luc Nancy dice: «Quando la visione tende a non distinguersi più dal visto o dal visibile, è come se l'occhio toccasse la cosa stessa. Meglio, come se, nell'evento di questo incontro, l'occhio si lasciasse toccare dalla cosa. La visione intuitiva non giunge soltanto al contatto, come si dice, essa diventa contatto».

Trapezio infatti rompe i canoni del rapporto modella-fotografo presentando prima di tutto la connessione creata nel lavoro, più che la perfezione estetica e tecnica di una posa creata, dove attraverso lo sguardo viene deciso il momento adatto in cui scattare. Un racconto che parla attraverso le espressioni e che non cade mai nell'oggettificazione del soggetto, che rimane sempre padrone del proprio ritratto.

Da lì è venuta fuori una visione di mostra che dovesse attrarre e respingere il visitatore, da un lato invitandolo ad entrare in una dimensione privata, toccando con lo sguardo le performer/modelle fotografate, e allo stesso tempo sentendosi osservato nell'entrare negli spazi della galleria, sentendosi letteralmente "gli occhi addosso".

Il concetto della vista e del visibile è parte fondamentale della vita quotidiana, scegiamo infatti cosa vogliamo guardare e siamo costretti a vedere cose che ci fanno rabbrividire, ma sicuramente la nostra società sempre di più basa la propria vita sul visibile e sul rapporto di vista, per quello la necessità di presentare una mostra che sia un incrocio di occhi, un rapporto intimo spiato e allo stesso tempo un'esecuzione pubblica di giudizio. Un lavoro che si pone continuamente in un rapporto di contrasti tra il pubblico e il privato, tra l'esterno e l'interno. Due progetti che si intersecano rapportandosi e creando un cortocircuito nella sensazione del visitatore.

Da un lato ci si approccia a Closer con un'idea di intimità violata, così come Dino Pedriali rubava gli scatti del corpo di Pier Paolo Pasolini nella sua stanza della Torre di Chia, nel viterbese, così Trapezio tange con gli occhi Gaia Ginevra Giorgi, che riproforma quella

magnifica sequenza. Un rapporto di tacito consenso in cui il fotografo non irrompe nello spazio del soggetto ma lo cinge con l'ottica e soddisfa così la naturale tendenza voyeuristica dell'uomo contemporaneo ma senza violare la dimensione personale della performer. La sequenza sonorizzata sarà presentata come un "peep show" creando una dimensione di fruizione isolata, quasi a voler cercare un luogo altro all'interno della galleria stessa.

All'opposto la mostra si apre con i poster e le polaroid di Power, Corruption & Lies, omaggio all'omonimo album dei New Order del 1983, un ingresso nell'universo della fotografia di nudo, dove Trapezio non porta in scena solo il corpo delle modelle fotografate rompendo lo schema dell'oggettificazione del soggetto, infatti queste stampe non sono solo riproduzioni bidimensionali di corpi ma diventano una serie di sguardi che ci indaga e che rompe le regole della fotografia tradizionale, ogni soggetto infatti ha avuto la possibilità di intervenire sulla foto e soprattutto sull'uso che ne fa il fotografo, riportando tutto questo in un profondo atto sociale e politico, riportando la loro dimensione umana al centro della produzione. I poster volutamente imperfetti e piegati fanno sì che le modelle si riappropriino della loro immagine uscendo fuori dalla dimensione della foto commerciale posata.

Questa mostra parla del guardare nella sua forma più pura, liberandosi delle sovrastrutture della tecnica e di una società sempre più bigotta e solo apparentemente aperta. È un punto d'incontro in cui lasciarsi guardare e osservare in maniera attenta giungendo forse a qualcosa di più profondo della semplice visione. La fotografia oggi, non può più accettare di vivere in una dimensione di narrazione pedissequa del presente, di mera riproposizione di ciò che "è stato" -parafrasando Barthes- ma più che mai deve riappropriarsi del proprio linguaggio, del proprio essere punto di incontro tra lo sguardo del fotografo e l'osservatore. Allora vi basta solo andare a vedere.



POWER

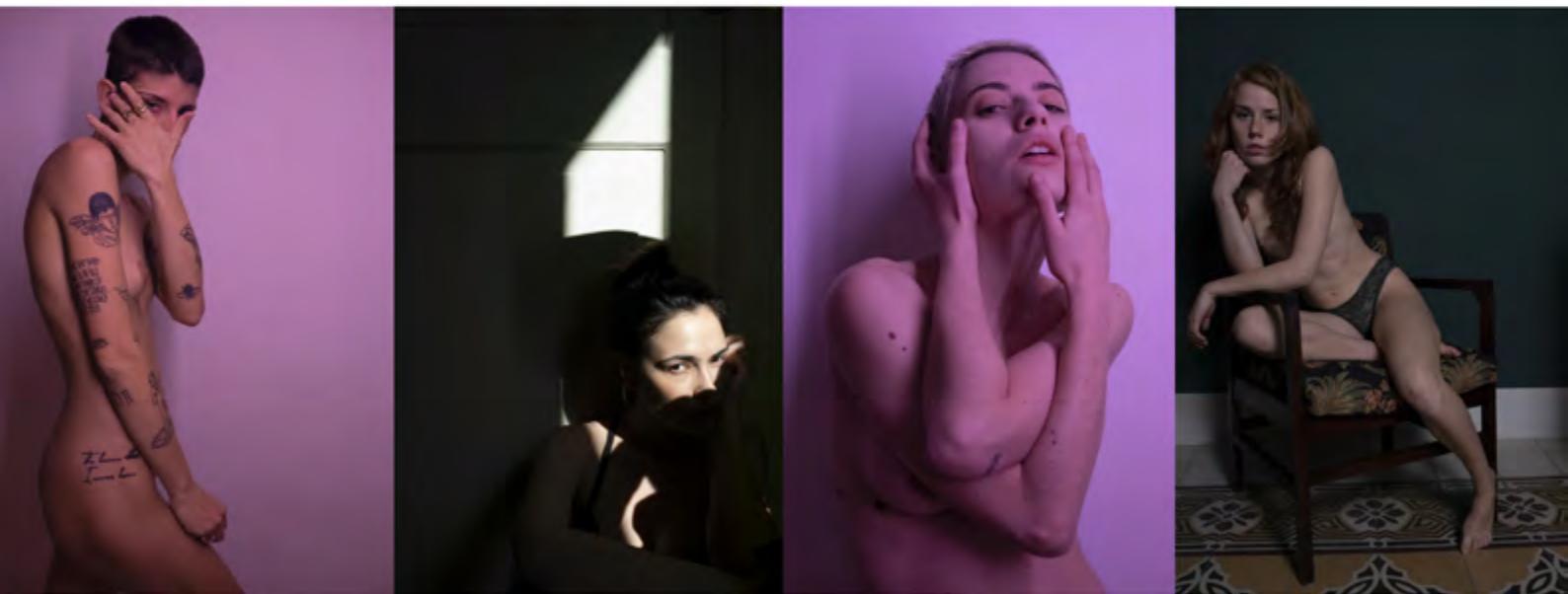




CORRU



UPTION





&LIES



Now I see you, Now you see me | Un dialogo a cinque voci*

Testo a cura di Giulia Giacomelli

Ho avviato questa corrispondenza via mail con alcune delle partecipanti al progetto fotografico della mostra, per aprire uno spazio di scambio e riflessione. Volevo che le loro parole accompagnassero le immagini, per riflettere insieme sul corpo femminile come luogo di presenza, vulnerabilità e rappresentazione. Le voci che emergono lo fanno con naturale intimità, interrogando la funzione dello sguardo e la possibilità di mostrarsi restando fedeli a se stesse.

G.G. Ho sempre pensato al mio corpo non tanto come a qualcosa di bello, ma come a uno strumento: atto a farmi raggiungere un posto, una sensazione tattile, un orgasmo. Nei miei tentativi di renderlo “accettabile”, ho costantemente disimparato il concetto di accettazione fine a se stesso. Ancora oggi, nell’intimità, tendo a nascondermi allo sguardo maschile, che sento come indagatore, quasi pronto a sottrarmi energia vitale. È in quello sguardo che ho percepito il rischio di dissolvermi: meno soggetto, più immagine; meno presenza, più superficie. Forse è da qui che nasce questo progetto: dal desiderio di rovesciare la direzione dello sguardo.

S.D. Consegnarsi allo sguardo è un atto intimo, un attraversamento e uno scambio in prossimità di una verità di me stessa. Di quel preciso momento conquistato. La mia esperienza corporea è stata, e continua ad essere, una molteplicità di stati e di sofferte accettazioni. Indagare la presenza, la nudità in foto, mi ha condotta, come una forma di meditazione, ad una soglia dove si sente chiara una connessione con il corpo sensuale e al contempo con una potenza che abbraccia tutto, anche le fragilità, le incongruenze, le inappetenze, i godimenti, la rabbia, le timidezze e la rivalsa, le sfrontatezze.

V.B. Alcuni passaggi delle vostre riflessioni mi hanno fatto pensare a quanto sia complesso, per molte di noi, sentirsi realmente a proprio agio nello sguardo altrui. Anche per me il corpo è stato spesso più uno strumento che un luogo da abitare con leggerezza. E sì, l’idea di “essere viste” non coincide quasi mai con quella di essere accolte. C’è spesso la sensazione di dover interpretare un ruolo, o di essere tradotte in qualcosa che non ci appartiene del tutto.

G.G. Mi colpisce quanto, nelle vostre parole, ritorni spesso questa tensione tra il desiderio di “essere viste” e la volontà di andare ben oltre la nostra stessa immagine. Forse la vera sfida potrebbe essere accettare che ogni volta che ci mostriamo corriamo il rischio di essere fraintese, e allo stesso tempo ricordarci che lo spazio della vulnerabilità non è necessariamente negativo.

V.F. Lo sguardo di chi posa è un atto duplice. Da un lato, c’è la coscienza della propria presenza: il corpo è lì, nella luce della stanza, e accetta di essere visto. È un consenso che diventa linguaggio, una dichiarazione: so di essere guardata. Dall’altro lato, però, l’osservatore che guarda attraverso l’obiettivo porta con sé un inevitabile elemento di sorpresa, di “furto”.

G.G. A fronte di questo, mi domando se sia possibile custodire la propria vulnerabilità proprio nel momento in cui la si espone. Se in quello scambio di sguardi ci sia la possibilità di non sentirsi mai oggetto, ma sempre presenza. Ed è per questo che mi chiedo cosa significhi davvero restituire lo sguardo: è un atto di forza, un modo per affermarsi, o piuttosto un lasciarsi attraversare senza paura? E ancora: quando ci vediamo riflesse in un’immagine, siamo noi stesse o una parte che avevamo nascosto altrove?

V.B. La domanda che poni sulla vulnerabilità mi sembra centrale: si può davvero mostrarla senza rischiare di perderla? Forse sì, se siamo noi a scegliere come e quando farlo. A questo proposito, mi viene da chiedere: vi è mai capitato di sentirvi davvero “viste”, senza dovervi spiegare? Quanto conta per voi il controllo sull’immagine che lasciate agli altri?

S.D. Non vedo me stessa in una foto scattata in un dato momento ma vedo una traccia epidermica, un’impressione significativa e sintetica, che, come superficie immortale, mi riporta a me stessa. Vedo com’ero, come assorbivo quella luce e il bisogno di farlo in quel modo. Le aperture e chiusure del mio corpo e il cambiamento del mio corpo, del mio viso, che è l’unico passaggio a cui non ci si sottrae mai. Sono dissolta da quell’istante ma sono stata quell’istante, ed è l’immagine che resta e che chiede a te di ritrovarti, di riconoscerti.

G.G. Non ricordo onestamente se mi sia mai capitato di sentirmi davvero “vista”: penso a quei rari momenti in cui chi avevo davanti non proiettava, ma semplicemente stava. Non c’era il bisogno di leggermi o di interpretarmi, ma di condividere una presenza. È uno spazio piccolo e forse proprio per questo mi metteva paura. Il controllo sull’immagine per me resta un tema ambivalente. Da una parte è una forma di protezione, il tentativo di scegliere io cosa consegnare; dall’altra, so che ogni immagine sfugge sempre un po’ di mano e spesso penso erroneamente che chi la riceva possa avere il potere di distorcerla nel suo stesso sguardo.

V.F. La fotografia, in questo senso, è il luogo dove queste due tensioni si incontrano. Chi guarda questa immagine si trova sospeso tra il sapere che, come nel caso di Gaia Ginevra Giorgi nel progetto *Closer*, sa e il sentirsi comunque “intruso” in un momento intimo. Non è un corpo esposto alla semplice contemplazione, ma una presenza che impone di essere interpretata. Gli occhi, intensi e mutevoli, diventano il punto focale: a volte diretti e frontali, a volte distanti e sognanti, a volte apparentemente ignari, ma sempre consapevoli della propria funzione comunicativa.

G.C. A me il gioco di essere fraintesa e il poterlo fare attraverso le immagini, affascina e seduce, forse ancora di più adesso che al tempo di quegli scatti, in cui ero molto diversa da come mi sento ora. Sul sentirsi vista: non so, sicuramente mi accorgo di vedermi e sentirsi più io e al momento mi basta. Sulla forma di potere che lo sguardo porta con sé: no, non me lo immagino completamente privo e sarebbe strano esistesse. Esiste però la consapevolezza dei limiti e il rispetto.

V.F. È proprio questa consapevolezza a trasformare lo sguardo dello spettatore: non si osserva soltanto, si cerca di decifrare. GGG (*Closer* ndr.), con il suo sguardo magnetico, si avvicina alla finestra intravedendo l’obiettivo, ci guarda, interrompendo la dinamica voyeuristica: lei vuole essere osservata, e, consapevole del nostro sguardo, ritorna a leggere. Ecco che fotografo e soggetto si incontrano in un dialogo alla pari, più vicini e consapevoli del contatto con l’altro.

G.G. Probabilmente sta tutto qui, nell’accettare questa contraddizione e farla propria. Lo sguardo, che sia nostro o altrui, porta sempre con sé una forma di potere e forse, in quel fragile istante tra “io ti vedo” e “tu mi vedi”, si apre uno spazio che appartiene soltanto a chi lo abita e dove ognuna può finalmente dire: “eccomi, ma alle mie condizioni”.

*Hanno partecipato alla conversazione, in ordine di apparizione: *Giulia Giacomelli, Serena Dibiase, Valeria Bissanti, Giulia Cellino e Vittoria Fragapane*.



CLOSER



mondoromulo arte contemporanea

via Sannitica 169 - Castelvenere (BN)

lagalleria.mondoromulo.it

galleria@mondoromulo.it

3398264803